

XLV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Oggi si apre la Mostra di Venezia
Dopo settimane di polemiche
infuocate sempre a sfondo politico,
la parola passa ai film

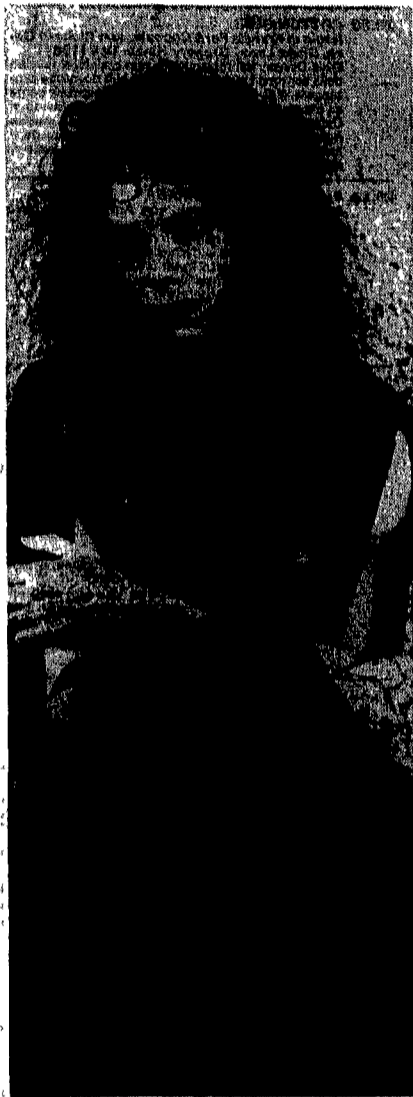
Di scena Lizzani e Vecchiali
Dalla grande battaglia di Bukharin
a un amore difficile: c'è già
chi parla di cinema «neoromantico»

La prima tentazione



In platea tutti aspettano
«Caro Gorbaciov»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI



Che pace, al Lido! Una domenica tranquilla. Anche se, c'è da giurarci, qualcosa bolle nella pentola di questa Mostra annunciata come la festa dei Cristi e delle polemiche. Altrimenti, che ci farebbero qui giornalisti e investigatori privati? Comunque, ieri, era per tutti giorno di vigilia. Oggi il vero «via» con due film che hanno tutto per far parlare di sé: *Caro Gorbaciov* e *Once More*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. È arrivato persino Tom Ponzi. La Mostra è al gran completo. L'investigatore milanese ha parcheggiato un suo furgone davanti al Palazzo del cinema e gira accompagnato da uno strano codazzo di agenti e «guardie del corpo». Giura di essere stato ingaggiato da un membro del consiglio direttivo della Biennale, ma si rifiuta di dire quale. Segreto professionale.

In seno alla Biennale debbono essere davvero giorni curiosi. Le idee bizzarre fioccano senza risparmio. È di ieri la notizia che il dc Salvadori (per capirsi, l'assessore veneziano nemico dei sacchi a pelo e delle canzonette napoletane) ha chiesto di visionare il film di Scorsese prima della sua presentazione alla Mostra. Come i magistrati della procura di Venezia. Solo che Salvadori è «solo» un consigliere della Biennale. Di fresca nomina, tra l'altro (in sostituzione di Ermanno Olmi) e non ancora insediato. Insomma, Salvadori vorrebbe ribaltare quella norma della Biennale che dice che il direttore di sezione ha una vera e propria delega dal Consiglio: non era mai successo, nemmeno in epoca fascista.

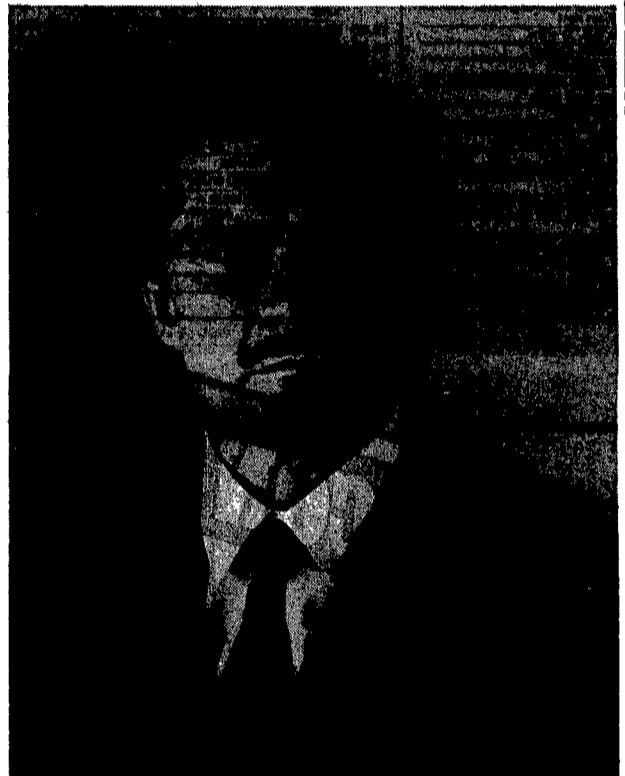
Allora, si preannunciano giorni divertenti. Il 7 settembre *L'ultima tentazione di Cristo* scenderà finalmente a smentire la Mostra e la smettendo di parlare del Nulla. Ieri, nel frattempo, un paio di film ce li siamo visti. Per motivi di calendario (l'apertura ufficiale è oggi) la stampa ne parlerà domani. Noi, qui, diamo la parola ai loro autori, prima che le critiche li esaltino o li mortifichino.

Carlo Lizzani e Paul Vecchiali sono due registi profondamente diversi. È però bello e curioso che la Mostra li abbia messi insieme, in apertura,

storia di amore strenuo, di passioni scatenate che si concludono con l'Aids solo perché siamo nel XX secolo, perché l'Aids esiste, ed è un pezzo della nostra vita, che lo vogliamo o no.

Singolare, coraggiosa (e affascinante), la tesi di Vecchiali. «L'Aids non è la morte. Il mio personaggio lo dice chiaramente. L'Aids è un virus, una forma di vita. Con cui bisogna saper coesistere». Una questione che ha molto agitato la cultura francese, ultimamente. Dalla «confessione» di Jean-Paul Aron alla commedia di Copi *Una visita inopportuna*. «Con tutto il rispetto per l'uomo - dice Vecchiali - ho trovato l'atteggiamento di Aron molto narcisista e un po' grottesco. Come si possono confessare cose tanto naturali? Come confessare pubblicamente che uno può uno fa due. E allora? Apprezzo molto, invece, il modo in cui Copi ha saputo morire, scherzando sulla propria morte».

L'eroe di Vecchiali, Louis, non è quindi un malato di Aids, non è un omosessuale. È un uomo che ama. Che per amare accetta ogni rischio. Che non si cura né del sesso delle persone che ama, né dei «mostri» che possono annidarsi nel loro sangue. «È un uomo che all'inizio del film ha circa 40 anni, con una figlia, un matrimonio alle spalle, e che all'improvviso scopre la passione. *Once More* è un film romantico. Ma la follia, la gioia di vivere di certo cinema francese degli anni Trenta. E come in ogni storia romantica, l'amore totale porta alla morte, all'annullamento di sé. In un primo momento Louis si taglia le vene. Ma non ce la fa. È un metodo inefficace. Ti salvano quasi sempre. Così, alla fine, sceglie l'Aids. Che funziona. Sempre».



Qui accanto, Harvey Keitel nel ruolo di Bukharin nel nuovo film di Carlo Lizzani, «Caro Gorbaciov», che sarà proiettato oggi al Lido. Sopra, a sinistra, Barbara Hershey, la Maddalena dell'«Ultima tentazione di Cristo» di Scorsese. In alto, a destra, un'inquadratura di «Once more» di Paul Vecchiali. In basso, Rutger Hauer è il «Santo bevitore» di Ermanno Olmi nel film coprodotto da Raiuno.

Con otto film
E la Rai
sbanca Venezia

ROMA. L'invito a Venezia per la signora Bukharin è partito appena si è saputo che *Caro Gorbaciov*, il film di Lizzani, avrebbe aperto il Festival. E a RaiDue è iniziato il fermento: è infatti la prima volta dopo otto anni che la seconda antenna della tv pubblica torna alla vetrina veneziana. Quest'anno saranno anzi due i film della rete accettati in concorso: quello di Lizzani e *Poesia nella nebbia*, di Angelopoulos, coprodotto con la Grecia. «Partecipare ai festival è molto più di una «tentazione» per noi - dice Luigi Locatelli, direttore di RaiDue - è un programma. Siamo convinti che la tv deve fare tv, non deve trasformarsi in un esecutore cinematografico a domicilio riproducendo i palinsesti di film. Ma quando si decide di produrre cinema, bisogna farlo sul serio».

RaiDue ha iniziative soprattutto per il cinema nuovo, il cinema dei giovani: come i registi esordienti del laboratorio di Scola, per il progetto *Piazza Navona*, continua Locatelli. «Ma pensiamo anche ai «grandi registi»: Michalkov sta lavorando a due film, che produciamo insieme a Raiuno, *Il barbiere di Siberia* e *La fuga di Tolstoj*, ovvero la storia dell'ultimo viaggio dello scrittore ormai vecchio e morente». Damiano Damiani, con *Eyes (Occhi)*, e Mauro Bolognini sono altri due registi entrati nelle «scuderie» di RaiDue: il cinema ha bisogno di un'antenna per finanziarsi e vivere, ma anche l'antenna ormai non può produrre senza



□ S. Gar.

La quiete prima di Cristo

Macché Mostra degli scandali e delle polemiche! A poche ore dall'apertura ufficiale nessuno ha più voglia di fare chiasso su questa Biennale-cinema già consumata dal mass-media. Cronisti appassiti da chili di documentazione e press-agent pronti a rifilarti chiunque per un'intervista si incontrano ripetutamente nel tratto che va dal Casinò all'Excelsior. L'unico piccolo brivido viene da Biraghi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NICHELE ANSELMI

VENEZIA. Ore 11.30. Hotel Excelsior. Affluiscono alla spicciolata cronisti, press-agent, funzionari della Biennale. La vigilia della Mostra è sempre un problema per i giornalisti in cerca di qualcosa da scrivere. L'agosto scorso Biraghi si limitò ad un incontro informale con la stampa, quasi un brindisi d'augurio; quest'anno, invece, si è tornati al classico incontro inaugurale. Ma Biraghi, si sa, è un tipo laconico, raramente si scaldava, solo Gian Luigi Rondio lo manda in bestia. Non resta che «provocarlo» un po', sperando che la britannica flemma si sciolga almeno per qualche minuto.

Direttore, Zeffirelli ha detto che con questa Mostra lei si gioca il posto. Lei che cosa risponde? In che vie del Signore sono infinite... Le scocchia che si partì solo

Che fine ha fatto la denuncia di quell'avvocato milanese?

No non bene. La copia è in via di sottotitolaggio a Parigi. Appena la riceveremo sarà messa a disposizione del magistrato. Non credo, comunque, che dal punto di vista giuridico esistano rischi di sequestro. Il magistrato dovrebbe ravvisare nel film il reato di vilipendio della religione; il che, conoscendo Scorsese e la sua profonda spiritualità religiosa, mi sembra piuttosto assurdo. Ci conforta, inoltre, il fatto che sia in Inghilterra che in Grecia *L'ultima tentazione di Cristo* abbia ricevuto tranquillamente il visto di censura.

Non le sembra un po' grottesca tutta questa vicenda?

Sì. Mi offende soprattutto la sicurezza di chi giudica il grado di blasfemia del film senza averlo visto. Francamente, credevo che i fondamentalisti, con i loro fanatismi, esistessero solo in America. Invece ho dovuto constatare che ci sono anche da noi.

La Curia di Venezia, dopo la presa di posizione di qualche settimana fa, ha chiesto di vedere il film?

No. Del resto, come ho già detto, non ho ancora una copia a disposizione.

E la Dc? Ha avuto un segui-

to il documento diffuso dall'ufficio spettacoli di quel partito all'indomani della conferenza stampa di presentazione del programma?

No. Nessuna pressione, nessuna richiesta. Solo posizioni individuali espresse all'interno del consiglio direttivo.

C'è chi dice che lei ha messo il film di Scorsese nella sezione non competitiva degli «Eventi speciali» per non urtare troppo la sensibilità dei democristiani. È vero?

Absolutamente no. È fuori concorso per esplicito desiderio degli americani. Di solito preferiscono aspettare le critiche locali prima di gareggiare al festival. Il fatto è che non pensavano di dover anticipare di un mese l'uscita nelle sale. A quel punto era difficile cambiare il programma.

Perché non ha preso il nuovo film di Coppola, «Tucker»?

Semplicemente perché non era pronto. Come il nuovo Kusturica, che avrei ospitato molto volentieri.

Ha visto tutti i film del programma?

Certamente. In qualche caso si trattava di premonizioni, ma che davano perfettamente l'idea dell'opera. I sessanta titoli

del programma sono frutto di una scrematura faticosa su un totale di quasi trecento opere. Ho girato come una trottola, ma credo di aver messo insieme un buon menu. Noni celebri e nomi inediti, opere di meditazione e di provocazione, commedie e drammi, effusioni liriche e analisi politiche, evasioni della fantasia e invasioni della realtà. Cinema d'autore, che per me non significa cinema elitario, critico, antispettacolare.

Fin qui Biraghi. Chi erano accanto il capo dell'ufficio stampa Adriano Donaggio e il presidente della Biennale Paolo Portoghesi (il primo vicesegretario alla gamba destra, il secondo rigorosamente in bianco). Portoghesi, dopo aver escluso ogni ripensamento del Consiglio direttivo in merito all'*Ultima tentazione di Cristo* («Nessun ordine del giorno è stato avanzato in proposito»), ha entusiasticamente commentato la presenza a Venezia degli oltre 1.700 giornalisti accreditati. «Mi come quest'anno l'eco della Mostra è stato così vasto», ha detto, lodando un po' temerariamente il gran discorrere che s'è fatto attorno «ad un oggetto immateriale». A pensarci bene, è proprio questo il guaio.